



Il presidente Fiat a Cernobbio: «Servono maggiori investimenti e più competitività»

Romiti, l'euroscettico «Meno enfasi, più lavoro»

Trichet: la moneta unica da sola non crea occupazione

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. «Il problema più importante dell'Europa è quello della disoccupazione e quindi, a mio parere, l'enfasi politica dovrà spostarsi dai grandi problemi macroeconomici ai problemi dell'economia reale: più tardi si fa, peggio». Cesare Romiti interviene nella giornata conclusiva della conferenza internazionale organizzata dall'Aspen Institute e ribadisce il suo giudizio sull'Europa. Che almeno nelle dichiarazioni d'intenti è largamente condiviso. Anche da quel Jean-Claude Trichet, governatore della Banca di Francia, e futuro presidente della Banca centrale europea, dopo l'olandese Wim Duisenberg che non nasconde la sua opinione. In sintesi: l'Euro e la politica monetaria sono una condizione necessaria ma non sufficiente per battere la disoccupazione che è il primo problema dell'Europa. Semmai le divergenze scattano sulle terapie.

Horst Siebert
No al salario minimo europeo. A produttività diversa deve corrispondere un costo del lavoro diverso

Quanta distanza c'è tra un Trichet e, ad esempio, Horst Siebert, presidente del Comitato di 5 saggi nominato dal Cancelliere Kohl per monitorare la situazione economica europea, che invoca la totale autonomia della banca centrale e la sua assoluta depolitizzazione? Domande disseminate di incognite. È Paolo Savona, ex ministro del governo Ciampi, a sollevarle una, delicatissima. Se è vero - dice - che nei prossimi sei-dodici mesi il dollaro si svaluterà del 10-15%

sull'Euro questo significherebbe una rivalutazione che danneggerebbe un'economia europea già alle prese con il dramma della disoccupazione.

Si, che quello del lavoro sia la questione numero uno lo riconoscono ormai tutti. Ed è quasi un elemento di soddisfazione per quel Cesare Romiti che da due anni la va sollevando in tutte le sedi pubbliche. Con, in più, la consapevolezza che non c'è più possibilità di equivoco. La decisione di far partire l'Euro e quindi, concretamente, il sogno di Maastricht, è stata presa. E quindi il campo è sgombrato da ogni sospetto. E da vecchie polemiche. Di quando il presidente della Fiat - è storia degli ultimi due anni - da una parte si dichiarava europeista convinto e, dall'altra, contestava un processo d'integrazione che, a suo dire, s'interessava poco dei problemi reali, a partire da quelli dell'occupazione. Un approccio al problema che puntualmente scatenava un graffiante totointerpretazione sul suo reale «tasso-europeismo».

Ma oggi, quasi paradossalmente, deciso l'Euro e non dovendo esibire più «patenti», il Romiti-pensiero si trasforma in sciabola affilata. Già, ora non ci sono più alibi: per fronteggiare l'esercizio del senza lavoro occorrono investimenti. Considerazione che per l'interessato ha una doppia valenza: una critica che va alle scelte del passato ma che si proietta sul presente fino a spiegare alcune tragedie come quelle avvenute in Campania.

Spiega: «L'Europa è un continente che ha mancato di investimenti in questi ultimi anni e purtroppo i fatti di questi ultimi giorni in Italia lo dimostrano».

Un'analisi da cui discende una sola considerazione: «Bisogna riprendere gli investimenti, che è anche un modo per ridurre la disoccupazione». Una piaga europea ma - rileva - innanzitutto del Sud di casa nostra. Sottolinea come la disoccupazione oggi in Europa è pari a quella degli anni della «grande depressione». Unico dato positivo - rileva - è il basso livello dell'inflazione. Una situazione, dunque, ben diversa da quella degli Usa dove il tasso di disoccupazione è - dice - ormai frazionale. Come recuperare il terreno perduto? Per Romiti sono due i nodi che «hanno frenato lo sviluppo e allargato l'area della disoccupazione». In Italia ma anche in Francia e Germania la pressione fiscale raggiunge il 45% mentre - aggiunge - in Gran Bretagna e Usa è di 10 punti più bassi. Insomma, l'alternativa è: meno tasse e maggiore flessibilità del lavoro.

Ma, attenzione. Per il presidente della Fiat la moneta unica non deve trasformarsi in un totem. L'Europa? «O è competitiva, o non è Euro». Un traguardo che, però, non si può raggiungere solo contando sulle virtù della banca centrale. «La moneta unica sarebbe una conquista monca, per certi aspetti anche rischiosa se non fosse seguita in un ragionevole arco di tempo dall'unificazione politica». Che per Romiti non ha avuto un avvio entusiastico. No, non gli è piaciuto il braccio di ferro franco-tedesco sulla nomina del governatore della banca centrale e confessa dispiacuto. «Ha indubbiamente mandato un

LA GAFFE 2

Le critiche al piano Treu Palazzo Chigi: «Apocrife? Ma no, erano nostre»

GAFFE 2. O, meglio: come cadere dalla padella nella brace. Cercando di mettere una toppa al «giallo» del documento italiano sulle strategie per creare lavoro fatto circolare nella riunione del G7 a Londra, Palazzo Chigi ha quasi peggiorato la situazione. Il portavoce di Prodi non ha potuto fare altro che ammettere l'errore: il documento faxato a Londra, che conteneva critiche al cosiddetto «piano Treu», era una bozza dei tecnici del governo «a uso interno». Gli appunti e le note sono in sostanza «elementi di discussione ancora aperti». Un banale errore, dunque, aver inviato a Londra al posto del vero documento Treu il contro-documento dei tecnici della presidenza del Consiglio con giudizi piuttosto negativi sulle misure a sostegno dei disoccupati anziani e sulla partecipazione delle parti sociali ai progetti. Un documento apocrifo, lo ha definito Ciampi. Cioè non autentico. Ironia della sorte, in greco apokryphos significa occulto, segreto. Un tempo erano detti apocrifi quegli scritti religiosi giudaico-cristiani che venivano nascosti a causa del loro contenuto destinato solo agli iniziati. Non è dato sapere a quale significato alludesse Ciampi. Chissà che cosa ne pensa il ministro Treu, autore del fatidico «piano per il lavoro»? Certo, i documenti tecnici che circolano a Palazzo Chigi non devono avergli fatto passare un buon weekend. Ad ogni buon conto, oggi parte per Londra la «vera» copia del progetto.

A.P.S.



L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti Dal Zennaro/Ansa

segnale non positivo». E si augura che non sia l'inizio di un cammino a ritroso con gli interessi nazionali che tornano a prevalere sui più generali interessi europei. Questione, questa, di cui, ovviamente, non parla Trichet che ha, invece, spiegato perché bisogna essere «fiduciosi»: ma al tempo stesso «vigilanti». E così da una parte ha messo le attese di un'opinione

pubblica che vuole la stabilità monetaria e dall'altro la necessità di riforme strutturali magari partendo da una formazione professionale modello Europa. Ma è evidente che su questa posizione la «politica» recupererebbe ampi spazi decisionali. Conseguenza che non tutti apprezzano. E infatti il tedesco Horst Siebert non esclude un futuro di conflitti le-

gati alla stessa struttura su cui si basa l'Unione. «La stabilità monetaria affidata alla Bce mentre i singoli Paesi hanno la competenza su questioni come fisco, lavoro e protezione sociale con l'esclusione del Patto di stabilità si possono quindi immaginare dei conflitti in futuro legati a queste politiche». Come evitare rischi? Per Siebert c'è un solo modo: «I politici non

devono toccare l'euro». E guai solo a pensare a un salario minimo europeo. Dice: fatto eguale a 100 il Belgio quanto a produttività-Paese, in Germania e Francia è 95, in Italia è 87 e 64 in Spagna. Morale: a produttività diversa deve corrispondere un costo del lavoro diverso.

Michele Urbano

L'INTERVISTA

«Bisogna trovare il modo di coniugare globalizzazione, riforma del Welfare e nuove forme di solidarietà, spero nel Nuovo Labour»

«Nel futuro dell'Europa Kohl non c'è»

Ulrich Beck: ha unito la Germania e realizzato l'Uem, ma ora non ha un progetto

ROMA. «C'è una spiegazione per l'ambigua e paradossale condizione di Helmut Kohl: ha realizzato due grandi obiettivi storici, l'unificazione tedesca e l'unità monetaria europea, ma ora non ha un progetto per la stagione che comincia e non è capace di parlare del futuro, un futuro fatto di cittadinanza europea, di un forte potere politico sovranazionale e di «terza via». E a questa «terza via» Ulrich Beck è molto legato, ci ha lavorato in questi anni tra Monaco di Baviera e Londra e ritiene giunto il momento di toglierla dalla sfera degli slogan e delle visioni sociologiche per portarla nell'agenda politica d'oggi, anche in Germania, come Tony Blair ha iniziato a fare in Gran Bretagna. L'intellettuale tedesco, noto per il libro sulla «Risiko-gesellschaft», la società del rischio, e per quello su «Il normale caos dell'amore» (scritto insieme alla moglie Elizabeth e dedicato alla crisi del vecchio modello di famiglia) è in questo momento tra le teste d'uovo più richieste sia in Germania sia in Inghilterra. Dirige l'Istituto di sociologia dell'Università di Monaco ma è anche una figura chiave della London School of Economics, dove la direzione di Anthony Giddens alimenta d'idee la nuova fase politica britannica.

Sul «Corriere della Sera» il numero due della Cdu/Csu, Wolfgang Schäuble minimizza la portata dei sondaggi che danno Kohl perdente. E non è facile spiegare le difficoltà di un leader che ha unificato la Germania e guidato la marcia verso l'Euro.

«Non c'è dubbio che senza di lui non ci sarebbe stato l'Euro, l'uomo politico che di più si è battuto per la costruzione europea ed ha fatto un ottimo lavoro. Ma dobbiamo anche dire che ora quel lavoro è compiuto e che, in un certo senso, Kohl non ha più una missione, è superato dal suo stesso successo. La gente in Germania lo sente. La sua posizione

non è ambigua dal punto di vista della storia, ma lo è dal punto di vista delle prossime elezioni, anche se è bene non sottovalutare le sue capacità di fare mosse a sorpresa, per cui conviene aspettare il 27 settembre prima di decidere chi ha vinto».

Le principali accuse dei tedeschi a Kohl riguardano le promesse di sviluppo non mantenute, o la disoccupazione. In che cosa ha sbagliato? C'era un'altra via verso l'unificazione europea?

«Non mi pare che ci fossero molte alternative, la strada dell'unificazione attraverso la moneta era stret-



Il lavoro civile deve trovare posto nella cultura di sinistra

ta e difficile ma anche l'unica disponibile. Ora ci sono le condizioni perché il processo politico possa andare avanti. Possiamo pensare a una cittadinanza europea che includa diverse nazioni. È giunto il momento di sviluppare idee su come costruire questa identità europea e le politiche che vi si dovranno applicare. In questo campo non abbiamo alle spalle grandi e convincenti successi, vediamo invece che ciascuno si attacca alla sua vecchia identità nazionale e cresce la contraddizione tra la necessità di fare un altro passo verso l'unificazione e la mancanza di una visione che sostenga questa identità politica europea».

Se non c'erano alternative ieri nel cammino verso l'Euro, ce ne sono oggi?

«Sì, finora la strada era obbligata

ma da qui in avanti le opzioni sono tante. Basta porre la domanda su che cosa sia attualmente l'Europa per capire che non sappiamo bene se è un nuovo tipo di stato-nazione, un'organizzazione soprannazionale, una burocrazia, un governo senza poteri di governo o che altro».

Ma dove si è sbagliato Kohl e come si possono cambiare le sue scelte? La sua era una visione social-liberale. In che direzione il suo antagonista, Gerhard Schröder, potrebbe cambiare: più socialità? più liberalismo?

«È il problema che si sta discutendo



Il Cancelliere Helmut Kohl e a sinistra Ulrich Beck Athenstaedt/Ansa

nazionale, ma non spiega come risponderà a queste ansie».

Lei è da anni insiste sul tema della fine della società del lavoro, sulla fine della piena occupazione. Adesso che quasi tutta l'Europa è governata dalla sinistra che ne sarà del lavoro?

«Sul cambiamento del lavoro dobbiamo finalmente aprire gli occhi non solo nei seminari accademici, ma anche al livello dei governi. È chiaro che il lavoro dovrà essere pagato anche in futuro e che un lavoro retribuito rimarrà sempre fondamentale nella vita di tutti, ma ci sono molte altre attività da considerare: il lavoro familiare, quello dei genitori, persino quello che si dedica al divertimento, alla cultura. E soprattutto c'è il lavoro per me più importante, il «Bürger-Arbeit», il lavoro

civile, quello che si organizza spontaneamente e si concentra su problemi di interesse pubblico».

Che vuol dire «ci sono altre attività da considerare» in come possono entrare nei programmi di governo?

«Il lavoro civile deve essere trattato per quello che esso rappresenta gli occhi della gente, cioè come qualcosa di utile, di essenziale per la nostra vita, dobbiamo smettere di considerarlo nel modo in cui lo percepisce attualmente l'amministrazione pubblica, cioè come qualcosa di insignificante. Bisogna cambiare mentalità: queste attività dovranno essere sostenute finanziariamente dallo stato, per esempio con i contributi alla disoccupazione, o in forme simili, in modo che la gente pos-

sa essere aiutata a fare quello che ritiene importante. Non tutti coloro che sono in grado di fornire un contributo riconosciuto e onorato dalla società devono essere costretti a passare dal mercato del lavoro, bisogna fornire un'alternativa. Il lavoro civile può essere la soluzione giusta per giovani che devono affrontare sei mesi o un anno di disoccupazione e può influire sulla loro vita in modo molto importante. Dobbiamo ripensare l'assetto dei nostri sistemi previdenziali in modo che includano e riconoscano questi periodi di servizio civile, questi spazi di attività fuori del normale mercato. Abbiamo bisogno di un'idea più ampia e lungimirante di previdenza sociale».

Ma possono questi temi entrare in concreto nei programmi di governo di Blair, di Schröder se vincerà, degli altri governi europei?

«Io penso che devono entrarci; questo è un aspetto chiave della «terza via», grazie al quale la politica può ristabilire un contatto con i giovani. Certo non sono sicuro che Schröder, se diventasse cancelliere, li metterebbe in pratica. Ci stiamo lavorando con i colleghi della Lse, che sono molto vicini a Blair e anche loro sono della mia stessa opinione. C'è un movimento in Gran Bretagna, si chiama «Imprenditori sociali», dove queste iniziative sono avviate e finanziate. Hanno messo su anche delle scuole a questo scopo, ed è interessante seguirli perché stanno avendo successo».

Sia in Inghilterra (dove è al governo) che in Germania (dove è all'opposizione) nella sinistra si confrontano due anime, una di impronta più liberale, l'altra di impronta più socialdemocratica. Come andrà a finire questo confronto?

«Non per niente a Londra, dove questo rinnovamento dell'agenda politica è più avanzato, si parla di «terza via», un tema politico e teorico che crescerà nei prossimi anni. I

sostenitori di questa idea, come Anthony Giddens, si oppongono, da una parte, al neoliberalismo in quanto politica contraddittoria, perché i neoliberali si dichiarano conservatori ma contemporaneamente dando libero e sfrenato corso al mercato distruggono ogni genere di solidarietà sociale; dall'altra parte si oppongono ai socialdemocratici quali credono che il vecchio sistema del welfare e della previdenza possa continuare a funzionare come prima. È chiaro che qui si tratta di combinare le forze del libero mercato con la costruzione delle basi della solidarietà».

E come avviene questa combinazione?

«Ci sono due opzioni fondamentali. La prima consiste nel cercare di spingere il business ad anticipare le conseguenze sociali delle decisioni economiche, nello sviluppare una economia che sia responsabile delle sue proprie conseguenze sulla società, non dunque chiedendo allo stato di provvedere a tutto, ma chiedendo all'economia di incorporare la responsabilità degli effetti che produce sulla comunità, in termini di rischio, di danni sociali, di crisi ecologica. L'altra opzione è quella di una riforma del welfare state basata sull'idea che gli individui si assumano più rischi e, nello stesso tempo, su una sicurezza sociale che li metta in condizione di assumere questi rischi. Il nuovo Labour sta cercando di rifare la politica sociale su queste basi. Non so quale di queste due opzioni finirà per prendere il sopravvento in Inghilterra. In Blair sono presenti entrambe le opzioni. Il Nuovo Labour può davvero esprimere una visione capace di tenere insieme il problema della globalizzazione, la riforma del welfare e la maggiore libertà di individui messi in condizione di assumersi più rischi. È questa visione che manca completamente a Kohl».

Giancarlo Bosetti